

CONTROBEFFA, PUNIZIONE E VENDETTA NELLE NOVELLE DI STRAPAROLA *

1. Introduzione

I termini di controbeffa, punizione e vendetta, che abbiamo associato nel titolo, rimandano in maniera generale alle strategie diverse messe in atto da personaggi che hanno subito un'offesa, alla quale decidono, in maniera più o meno elaborata, di rispondere. Come noto, controbeffa è termine tecnico coniato dalla critica letteraria per indicare la reazione del personaggio beffato alla beffa subita. Punizione e vendetta aprono invece a un campo semantico più ampio, che esprime, come per la beffa, il bisogno di rispondere a un torto subito colpendone il responsabile, ma in maniera da ottenere una compensazione che soddisfi il danneggiato in senso morale, nel caso della punizione, e che plachi il sentimento di frustrazione e di umiliazione provati, nel caso della vendetta.

I lemmi del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* confortano questa interpretazione. La punizione è più intimamente legata all'idea del castigo, fisico o morale, per una colpa commessa, castigo che può venire anche inflitto dalle istituzioni che esercitano la giustizia. La vendetta comporta in più la « soddisfazione » dell'offesa o del danno subito, e proprio per questo conserva in sé qualcosa di istintivo e di passionale, che fa scivolare chi la esercita verso l'irrazionale¹.

* Quest'articolo rielabora un intervento presentato alla giornata di studio *Ingegnose, sofistiche, astratte, capricciose: la nouvelle italienne au XVI^e siècle*, organizzata da Frédérique Dubard De Gaillarbois il 21 ottobre 2013 all'Università Paris-Sorbonne.

¹ Cf. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a c. di S. Battaglia et al., Torino, UTET, vol.

P. GASPARINI

Matteo Bandello lo aveva già notato e espresso nell'epistola, indirizzata a Cesare Fregoso, che introduce la novella 14 della seconda parte della raccolta. L'autore mette in guardia il destinatario contro il « mal regolato appetito de la vendetta », poiché

l'appetito de la vendetta [...] par così dolce, [che] a poco a poco tira l'uomo fuor dei termini de la ragione e in modo l'ira accende che, accecato l'intelletto, ad altro non può rivolger l'animo che a pensar tuttavia come offender possa il suo nemico [...]².

E nel corpo della novella, il narratore torna a riflettere sugli effetti inebrianti della vendetta:

[...] come s'è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce e appetibile che inebria ed offusca gli occhi de la mente, di modo che la persona ad altro non rivolge l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia.³

Vendetta è parola ricorrente nelle novelle del XVI secolo, possiamo anzi dire che l'esercizio della vendetta assume uno spessore e un'ampiezza particolare al punto da assorbire in sé le funzioni normalmente svolte dalla controbeffa, e anche dalla più 'ragionevole' punizione.

XIV 1988 e XXI 2002, s.v.

² Matteo Bandello, *Novelle*, a c. di D. Maestri, 4 vol., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992-1996, vol. II, *La seconda parte delle novelle*, 1993, p. 118. Naturalmente le conseguenze sono di ordine morale, come si legge più avanti: « Avviene anco il più de le volte questo accecamento de l'intelletto, perché impregonata la ragione, lasciamo al dissordinato nostro appetito pigliar il freno in mano de le nostre mal considerate azioni. Onde ingannati da le proprie passioni che ci dipingono il nero per il bianco ed il bianco per il nero, andiamo come cechi a tentone brancolando qua e là e non sappiamo ritrovar il mezzo in cui consiste la virtù, e per il più de le volte tanto andiamo errando che ci accostiamo agli estremi che sempre sono viziosi, ed invece di congiungerci a la virtù, abbracciamo il vizio. », *ibidem*.

³ *Ibidem*, p. 120. Se si legge per intero il passo, si vede che Bandello insiste sulle conseguenze nefaste dell'accecamento prodotto dall'istinto della vendetta: « Se l'uomo, quando si vuol vendicare d'una ingiuria ricevuta e delibera uccider il suo nemico, si mettesse innanzi gli occhi tutti i perigli e casi fortunevoli che gli ponno occorrere, e che egli si mette a rischio di perder la vita che cerca torre altrui, di rovinar sé e i figliuoli, certo io mi fo a credere che poche vendette si fariano. Ma come s'è detto, il vendicarsi è cosa tanto dolce e appetibile che inebria ed offusca gli occhi de la mente, di modo che la persona ad altro non rivolge l'animo che a far vendetta, avvengane poi ciò che si voglia. »

Una novella ci pare emblematica di questa maggiore rilevanza che il termine ricopre. Si tratta della novella IV del volume I dei *Ragionamenti* di Agnolo Firenzuola, i cui protagonisti sono don Giovanni e la Tonia⁴. La prima parte della novella sviluppa il tema della promessa non mantenuta di un prete innamorato di una donna sposata e altro non è che la ripresa, con accentuazione degli aspetti espressionistici e nenciani, della novella di Madonna Belcolore e del prete di Varlungo del *Decameron* (VIII, 2)⁵. Lo suggerisce peraltro il narratore stesso che istituisce un paragone nel corpo della novella tra il comportamento del proprio personaggio, don Giovanni, e il prete di Varlungo. C'è una differenza, però, tra di loro, che non si può mancare di rilevare comparando le due novelle: don Giovanni è molto più avaro e meno abile (« Il buon prete, che avrebbe pur voluto fare a credenza come quel da Varlungo... »), e la Tonia molto più avida. Alle « parole tanto brusche » che il « mal sere » le rivolge per rispondere a « una gran villania » da lei dettagli, la donna, stanca di attendere invano le maniche promessegli in cambio della sua disponibilità sessuale, decide di « vendicarsene ».

Questo è lo snodo narrativo che introduce e giustifica il seguito della novella, che sviluppa il tema della castrazione del prete come punizione inferta dal marito della donna sedotta⁶. Il tono è ben diverso dal *Decameron*,

⁴ Agnolo Firenzuola, *Le novelle*, a c. di E. Ragni, Roma, Salerno Editrice, 1971.

⁵ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di A. Quondam, Testo critico e Nota al testo a c. di M. Fiorilla, Schede introduttive e notizia biografica di G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2013, « BUR Classici », p. 1212-1221 (si citerà da questa edizione).

⁶ Fonte di questa seconda parte potrebbero essere le *Cent nouvelles nouvelles* (LXXXV), come segnala B. Viscardi Balduzzi, « Dalla beffa al caso : la novella del prete castrato », in *Matteo Bandello novelliere europeo. Atti del Convegno di Studi, 7-9 novembre 1980*, a cura di U. Rozzo, Tortona, 1982, p. 223-231, p. 223. Altra novella che viene tradizionalmente citata insieme a quella del Firenzuola, per la ripresa del tema della castrazione del chierico lussurioso, è la 20 della II parte della raccolta di Bandello, che si conclude anch'essa con l'autocastrazione, cf. *ibidem*, p. 224. Ma l'intenzione narrativa nella novella di Bandello è completamente diversa, didascalica, da *exemplum* medievale, e la castrazione vuole essere una punizione esemplare. Non viene prestata nessuna attenzione alla psicologia del colpevole, se non per accennare all'angoscia che lo accompagna mentre torna a casa, dove muore. Non si assiste dunque alla reintegrazione del beffato/punito e la sua morte coincide con l'eliminazione del colpevole dalla comunità. Si leggano le parole del marito e la conclusione della novella : « Prete gaglioffo, io non mi vo' bruttar le mani nel tuo sangue, ma tu averai quel castigo che meriti. – Fece adunque che il prete mise il diavolo con i testimonii su l'orlo d'un cassone, e poi lo chiuse e disse: - Tagliati via quel tuo disonesto membro con i tuoi testimonii, od io t'ammazzerò. – Il prete a cui già Nicolino aveva dato un tagliente coltello, prima che esser ucciso, con un taglio di gallo si fece cappone, e senza

P. GASPARINI

che conclude invece l'«amorazzo contadino» in termini leggeri e «piacevoli», non senza un'allusione arguta ai ritrovati incontri sessuali dei due amanti, finalmente riappacificati (la Belcolore, in seguito alla minaccia del prete di «farnela andar in bocca del lucifero maggiore, per bella paura entro, col mosto e con le castagne calde si rappatumò con lui, e più volte insieme poi fecero gozzoviglia»).

Qui passiamo dalla controbeffa decameroniana⁷ a una vendetta sproporzionata, che punisce sì il peccato, la lussuria del prete, secondo il contrappasso tradizionale, ma insiste in particolare sul sadismo della punizione inflitta, attraverso una lunga descrizione della sofferenza del prete, lasciato solo e portato all'autocastrazione dal dolore divenuto insopportabile.

Lo sottolinea peraltro il narratore stesso, rivolgendosi ai lettori per renderli maggiormente sensibili e attenti alla crudeltà della punizione che leggeranno :

[34] [...] ché il Ciarpaglia [il marito della donna] era venuto ad animo deliberato che i secolari a questa volta dessino la penitenza al prete ; e udite se la fu crudele⁸.

L'universo morale è in effetti ben più cupo e per questo distante da quello del *Decameron*, benché la vendetta del Ciarpaglia, destinata ad agire a nome di tutti gli altri «secolari», rappresenti una sorta di risposta a distanza alle parole amareggiate di Panfilo, che nell'introdurre la novella di madonna Belcolore, aveva confessato la più completa impotenza dei «secolari cattivelli», incapaci di *vendicare* (è parola del testo) «l'ire» loro contro i chierici corrotti⁹. Basti pensare da un lato alla crudele spietatezza della punizione sproporzionata inflitta a don Giovanni, dall'altro alla possibilità per la donna di uscirsene affrancata, grazie all'abilità nel manipolare il marito. Diversamente si sarebbe espressa la Neifile decameroniana, che nell'introdurre la prima novella dell'ottava giornata,

linea e perpendicoli pien d'angoscia a casa se n'andò, ove in breve senza testimonii se ne morì. »

⁷ Cf. Anna Fontes, « Le thème de la *beffa* dans le *Décameron* », in *Formes et significations de la « beffa » dans la littérature italienne de la Renaissance*, études réunies et présentées par A. Rochon, CIRRI, vol. I, 1972, p. 11-44.

⁸ Cf. Firenzuola, *Novelle*, cit., I, 4.

⁹ Cf. Boccaccio, *Decameron*, cit., VIII, 2, § 3-5.

scusa l'adulterio femminile solo quando è conseguenza delle « forze grandissime » dell'amore, ma non quando è la cupidigia che lo alimenta (« affermo colei esser degna del fuoco la quale a ciò per prezzo si conduce »)¹⁰.

Certo, il narratore vuole concludere su un tono faceto: « E co[n]tal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote », mantenendo in tal modo la novella nei termini della beffa, e più in particolare della beffa anticlericale¹¹. E in realtà si ride, ma si ride amaro. Come si intuisce dalla reazione della brigata, sensibile al discrimine tra la giusta punizione che genera il riso e le conseguenze fisiche della vendetta, perché la crudeltà con cui essa è eseguita muove alla « pietà » la « benigna natura » dei novellatori¹².

La « convenevolezza della vendetta »¹³, su cui si interroga la brigata del *Decameron* nella giornata VIII, è qui disattesa. Del resto molte novelle del Rinascimento sono percorse da casi di vendette feroci sui corpi, non solo nell'area toscana, i cui esempi più emblematici sono nelle raccolte di Grazzini e di Fortini, ma anche in area settentrionale, basti pensare alle

¹⁰ Le parole di Neifile presentano « il centro culturale e morale del racconto che si accinge a narrare », come ha osservato G. Alfano, nell'introduzione alla novella, p. 1180: « Se le donne – ella spiega – devono essere, in generale, “onestissim[e]” e “cast[e]”, è tuttavia comprensibile, a causa della “fragilità nostra”, che talvolta si pecchi; ciò è però scusabile solo quando si è spinti dalle “forze grandissime” d'amore, se invece una donna è indotta all'adulterio dalla cupidigia di danaro, allora va punita senza misericordia (§ 3-4). Come già altrove, viene qui ribadita la condanna dell'avarizia e nuovamente esaltata la potenza naturale dell'amore ».

¹¹ Anche l'insistenza sulla perdita degli attributi è pervasa da una certa nota ironica: « [45] Corsono a quel rumore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto che e' non perdé la vita, se vita si può dire avere un uomo che non è più un uomo. »

¹² Firenzuola, *Novelle, cit.*, I, 4: « [46] Aveva mosso la novella di Celso ognuno a ridere nel principio, ma poscia, udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che avegna che a tutti paresse che e' gli avesse meritato quello e peggio, pur non poté essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. » La *Reina* dà allora rapidamente la parola a Fioretta: « [48] Poscia che io vi veggio così afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di riconsolarvi con una bella pacioza che fece Amor tra la madre e la figliuola dopo molte cattive parole. »

¹³ Cf. anche le considerazioni di Alfano, nella scheda introduttiva all'VIII giornata, *Decameron, cit.*, p. 1177.

P. GASPARINI

vendette « orrrose » messe in atto da alcuni personaggi bandelliani,¹⁴ al punto che risulta legittimo chiedersi fin dove possa spingersi per questi autori il limite entro il quale il ragionare resta nell'ambito della « piacevolezza ».

Se lo chiedeva già all'epoca Giovanni Della Casa, attento alla « convenevolezza » dei motti di spirito e delle beffe, e teorizzatore della differenza tra scherno, ingiuria e beffa. Il fine delle « beffe » deve essere il sollazzo (« le beffe ci sono cagione di festa e di riso e, per conseguente, di ricreazione »). Pertanto le beffe non devono diventare « ingiurie », ossia trasformarsi nella derisione di un « errore » che possa portare « vergogna notevole » e « alcun grave danno » al beffato¹⁵.

In sostanza il rilievo della vendetta si esprime nelle novelle del Rinascimento secondo direttrici molteplici che potremmo provare a ricondurre a tre ambiti principali : 1) l'ambito morale, quando risponde alla

¹⁴ Basti pensare alla vendetta di Violante su Didaco, il marito che l'ha sedotta e poi ripudiata (I, 40) o a quella del castellano della rocca di Nocera sul corpo dell'amante della moglie e dei suoi fratelli seguita dalla vendetta del fratello superstite (I, 55), cf. S. Blazina, « Novelle di supplizio e di tortura : Bandello e Boccaccio », in *Matteo Bandello novelliere europeo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, 7-9 novembre 1980*, a c. di U. Rozzo, Tortona, Litocoop, 1982, p. 261-74, a p. 267. Diversi sono poi gli esempi di beffe crudeli sui corpi in Grazzini e Fortini. Si ricordano per il primo gli strazi sui corpi dei pedagoghi nella Prima Cena, novella 2 e la Seconda Cena, novella 7 e per il secondo alla trappola che una gentildonna fiorentina tende a un frate di Santo Francesco, la cui corte si è rivelata troppo molesta (*Piacevoli e amoroze notti dei novizi, Terza giornata*, novella 22). Cf. Antonfrancesco Grazzini (Il Lasca), *Le Cene*, a c. di R. Bruscaagli, Roma, Salerno Editrice, 1976 e Pietro Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, a c. di A. Mauriello, Roma, Salerno Editrice, 1988 e Id., *Le piacevoli e amoroze notti dei novizi*, a c. di A. Mauriello, Roma, Salerno Editrice, 1995.

¹⁵ Giovanni Della Casa, *Galateo*, in *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a c. di A. Di Benedetto, Torino UTET, 1991, pp. 201-276, cap. XIX: « E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce sono più amabili che coloro che no 'l sanno né possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose; e, conciosiaché la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere sia tale che niuna vergogna notevole né alcun grave danno gliene segua: altrimenti mal si potrebbero conoscere le beffe dalle ingiurie. » Si ricordino anche le già citate conseguenze nefaste della vendetta evocate da Bandello. Cf. E. Benzoni, *La crudeltà nelle novelle italiane del '500 : qualche spunto*, in « Atti dell'Istituto veneto di scienze Lettere e Arti », CLII (1993-1994), Classe di scienze morali, lettere ed arti, p. 101-148, p. 112.

necessità di ripristinare, attraverso l'esercizio della punizione che le è intrinseco, la situazione iniziale, 2) l'ambito sociale, quando è la risposta a un'ingiuria ricevuta che porta « vergogna » e lede l'« onore » del soggetto, 3) l'ambito formale, quando la vendetta diventa l'elemento della narrazione che permette lo sviluppo del *plot* verso la sua soluzione, assorbendo in sé eventualmente anche le funzioni della controbeffa. Con l'aggiunta di un elemento, che nel *Decameron* è appena esplorato, quello della crudeltà e della ferocia delle vendette messe in atto, con conseguenze spesso nefaste sui corpi, come abbiamo visto, e/o sui beni delle vittime.

Straparola non fa eccezione al quadro appena proposto: ci sono nelle *Piacevoli notti* favole di vendette che sono controbeffe, controbeffe che sono vendette, vendette che tendono a ripristinare, attraverso una giustizia privata o pubblica, l'onore dei personaggi che hanno subito un'ingiuria, o un danno¹⁶.

Come noto, la specificità della raccolta, che ne fa un *unicum* nel panorama novellistico, è la compresenza di novelle direttamente mutate dai folk-tales insieme ad altre più corrispondenti alla « tradizione realistico-borghese di ascendenza decameroniana »¹⁷, nelle quali tuttavia lo sviluppo narrativo si rivela spesso contaminato dai meccanismi dell'« iterazione, del divieto, dell'adempimento », tipici dunque dell'universo fiabesco, che le trasformano in « favole miste »¹⁸.

¹⁶ Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*, a cura di D. Pirovano, 2 vol., Roma, Salerno Editrice, 2000 (da cui si citerà), e l'ed. di M. Pastore Stocchi, che cura l'introduzione alla riedizione del Rua del 1927, 2 vol., Roma-Bari, Laterza, 1979.

¹⁷ R. Brusagli, *La novella e il romanzo*, p. 835-907, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, vol. IV, Roma Salerno Editrice, 1996, a p. 870.

¹⁸ *Ibidem*, p. 869. L'applicazione dei metodi formalistico-narratologici all'analisi delle favole dello Straparola e in particolare a quelle a più spiccato carattere magico-favoloso ha permesso alla critica, anche recente (cf. edizione curata da Pirovano, *cit.*), di verificare l'aderenza delle favole di Straparola alla « logica fiabesca »: personaggi che si risolvono « essenzialmente nell'azione » (si cita dall'introduzione di Pirovano, *cit.*, p. XXIV), e per tale motivo privi di « spessore corporeo » e di « ogni profondità psichica » (*ibidem*), uno « sviluppo narrativo » concentrato « sul momento della prova », senza troppo bisogno che il narratore si preoccupi « del criterio di verosimiglianza nella percezione del tempo », la non incidenza della « virtù per eccellenza dell'universo narrativo del Decameron », l'intelligenza (p. XXVI): « la chiave per risolvere le situazioni più complicate o la via e il mezzo per vincere la prova sono conferiti all'eroe, in modo fortuito ma necessario, da un aiutante esterno, che compare sempre nel momento del bisogno o previene il bisogno del protagonista » (*ibidem*). Una tale logica affiorerebbe anche nelle favole meno magiche e più legate ai « canoni di verosimiglianza che sono propri della novella realistica di

P. GASPARINI

Manlio Pastore Stocchi ha parlato a tale proposito di « ambiguità », dipendente dalla « tensione interna alle *Piacevoli notti* » tra un'« apparenza di adesione mimetica al genere [realistico-borghese] »¹⁹ e l'emergere degli elementi dei folk-tales che ne negherebbero le premesse. Dalla fiaba infatti lo Straparola assume, per continuare a citare Pastore Stocchi, « la metastoricità, la tenuità dei legami logici, le iterazioni, i diverticoli ciechi, l'onomastica parlante (Biancabella, Gramotiveggio, Porcarollo...), la poca distinzione fra la realtà minuta e una magia senza meraviglia » (p. XXI), tutti elementi che bloccano il direzionarsi del racconto verso il realismo anestetizzandone al contempo le punte più aspre. Proprio la patina fiabesca introdurrebbe nelle « favole » dello Straparola un « senso 'naturale' della crudeltà » che lo preserverebbe « dall'oltranza scellerata degli orrori cari al Grazzini al Bandello al Giral di Cintio » (*ibidem*), e, aggiungiamo noi, del Fortini.

Ci si può dunque chiedere come gli elementi della controbeffa e della vendetta si articolano nelle *Piacevoli notti*, sia rispetto al modello decameroniano, sia riguardo a una dinamica interna alle novelle stesse, dinamica che può essere verificata tanto secondo un approccio che tenga conto della prospettiva narratologica quanto privilegiando un'analisi contenutistica che ne evidenzi la particolare tenuta morale.

Svilupperemo dunque il discorso in tre momenti, soffermandoci in un primo tempo sull'esempio più evidente di riscrittura, da parte dello Straparola, di una novella di vendetta decameroniana. In un secondo momento proporremo un'analisi tipologica degli elementi propri alla controbeffa/vendetta presenti nella raccolta e concluderemo il nostro discorso soffermandoci sulla prima favola della prima notte, nella quale le dinamiche proprie alla vendetta con la quale si confrontano i personaggi condizionano lo svolgimento della favola pur senza costituirne il nucleo tematico principale e finiscono per assumere un peso particolare, ancora più pregnante se si considera la posizione inaugurale occupata dalla favola stessa nella raccolta.

derivazione decameroniana » (p. XXI). Cf. anche le considerazioni M. Cottino Jones, *Il dir novellando : modello e deviazioni*, Roma, Salerno Editrice, 1994, pp. 129-198, alle p. 145-155.

¹⁹ Cf. Straparola, *Le piacevoli notti*, ed. Pastore Stocchi *cit.*, p. XVI.

1. Controbeffa, punizione e vendetta : analisi diacronica e tipologica

a) La vendetta dal *Decameron* alle *Piacevoli notti*

Cominciamo dalla favola di Filenio Sisterna, scolare in Bologna (*Piacevoli notti*, II, 2), nella quale i termini di beffa e vendetta sono strettamente correlati, come annuncia già la rubrica, dove si pone in evidenza, dislocata in chiusura di frase, la vendetta compiuta dallo scolare per la beffa da lui subita :

[I] Filenio Sisterna, scolare, in Bologna vien da tre belle donne beffato, ed egli con una finta festa di ciascheduna si vendica.

La favola, come noto, è la riscrittura della celebre novella dello scolare e della vedova del *Decameron* (VIII, 7), alla quale Remo Bragantini ha dedicato una brillante analisi completata dalla comparazione del modello con il rifacimento bandelliano (I, 3)²⁰.

La novella decameroniana racconta la beffa fatta da una vedova cinica e sprezzante allo scolare innamorato di lei, a cui il giovane, per l'oltraggio subito, reagisce infliggendole una vendetta altrettanto crudele. La rubrica decameroniana anticipa, come d'uso, l'argomento della novella sottolineando gli inganni e le sofferenze a cui ciascuno dei due personaggi espone l'altro, secondo un'idea, come ha sottolineato Vittore Branca, di « contrappasso dantesco »²¹, e in effetti la punizione messa in atto dallo scolare è uguale e contraria all'ingiuria da lui subita per colpa della donna :

[§ 1] Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve a aspettarsi ; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

²⁰ R. Bragantini, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze, Olschki, 1987, al capitolo *La magia e la regola*, p. 73-94, già apparso in *Intersezioni*, VI, 1986.

²¹ Cf. *Decameron*, ed. V. Branca, Torino, Einaudi, 1980 e 1987, p. 944

P. GASPARINI

Ma è poi il discorso di Pampinea nell'introdurre la novella che pone l'accento sulla novità del racconto, mettendo in evidenza che per la prima volta viene raccontata una « vendetta » fatta per rispondere alla beffa subita :

[§ 3] Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novelle dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato [...].

Conseguenza narrativa è la « compassione » che un tale racconto può suscitare, benché la punizione inflitta sia giusta. Se la controbeffa/vendetta supera certi limiti, esponendo, come in questo caso, il beffatore beffato a rischi mortali, al riso si sostituisce l'adesione emotiva alle sofferenze da lui patite, mettendo a rischio, in realtà, le istanze stesse del comico²² :

[§ 3] [...] ma io intendo di farvi avere alquanto compassione d'una giusta retribuzione a una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Il problema che la brigata affronta, in questa novella e nella successiva, è in sostanza quello della « convenevolezza » di tale vendetta, che deve essere proporzionata all'ingiuria ricevuta, come sottolinea Fiammetta, la narratrice dell'ottava novella della giornata, per attenuare la « compassione » della brigata e riportarla verso la piacevolezza e il diletto :

(VIII, 8) : [§ 3] Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquanto trafitte v'abbia la severità dell'offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole ramorbidare gl'innacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette e quella con più moderata operazione vendicò; per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere,

²² Cf. *Decameron*, ed. Quondam, Fiorilla, Alfano, *cit.*, *Scheda introduttiva all'VIII giornata*, p. 1177-1178.

soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Proprio la strada della sproporzione tra beffa e vendetta sarà invece percorsa da molti narratori del Rinascimento. Come abbiamo visto, Straparola nella novella in questione decide di anticipare già nella rubrica l'enunciazione del meccanismo della beffa/vendetta, complicando poi il dispositivo del testo decameroniano attraverso la moltiplicazione della beffa per tre (secondo un procedimento, come ha osservato Bragantini, che rimanda all'universo fiabesco della ripetizione della prova)²³.

Nella favola si legge infatti che Filenio Sisterna durante una festa invita una dopo l'altra tre diverse donne, dichiarando ad ognuna il proprio amore. Al termine della festa le donne si trovano insieme e scoprono « che uno istesso esser stato colui che con tutta tre aveva fatto l'amore » e ne concludono che l'amore del giovane altro non è se non « [10] fole [*sic*] e fittizio »

Decidono allora di rispondere giocandogli ognuna una beffa che espone ogni volta il giovane a una crudele sofferenza fisica : viene costretto dalla prima a trascorrere la notte sotto il letto su pungenti spine, la seconda lo spinge a entrare in una stanza il cui impiantito cede e lo fa precipitare in un magazzino da cui riesce ad uscire solo la mattina successiva aprendosi un varco con le mani ; infine la terza lo addormenta facendogli bere una bevanda « alloppiata » e il giovane si sveglia molte ore più tardi in una strada tutto intirizzito « scalcio e in camiscia e semimorto da freddo [a] giacere sopra la terra nuda ».

La reazione, come per lo scolare decameroniano, è la vendetta : « [24] Ora, malvage femine, è venuto il tempo che io mi vendicherò di voi e farovvi portare la pena dell'ingiuria fattami per lo mio grande amore.²⁴ » Sisterna invita le donne a una festa a casa sua e le conduce in una stanza dove le costringe a spogliarsi e a sdraiarsi in un letto l'una accanto all'altra coprendole con un lenzuolo. Fa poi entrare i loro mariti e scopre

²³ Bragantini, *op. cit.*, p. 79 e sq.

²⁴ Si noti la superficialità psicologica del personaggio, da personaggio « di carta ». L'evocazione del « grande amore » portato alle donne per giustificare la vendetta è assolutamente posticcia e più coerente sarebbe stato se Filenio avesse attribuito alle « ingiurie » fisiche subite il desiderio di vendicarsi. Cf. G. Barberi Squarotti, « Fiaba, conversazione e tragicità : lo Straparola », in Id., *La letteratura instabile. Il teatro e la novella fra Cinquecento ed Età Barocca*, Treviso, 2006, pp. 261-284.

progressivamente i loro corpi offrendoli all'ammirazione degli uomini, senza tuttavia giungere a mostrare i loro volti.

Due sono gli elementi tematico-narrativi che reggono la novella : la finzione (nel duplice aspetto della simulazione e dissimulazione), ossia un elemento più tipicamente 'narratologico', e l'onore femminile, minacciato dalla vendetta messa in atto da Filenio, dunque un valore sociale, legato a istanze antropologiche e morali.

La beffa è decisa dalle tre donne perché l'amore dello scolare è da loro giudicato « fole e fittizio » e giunge a compimento attraverso la finzione. Lo scolare, dopo aver subito le tre beffe, si « fingerà » « [22] di tutta tre vie più innamorato che prima », dissimulando « dentro del petto » il proprio rancore per « le passate ingiurie » e preparando così la propria vendetta²⁵.

Si noti che la vendetta di Filenio si realizza attraverso una punizione non corrispondente, in termini simbolici, alle beffe subite, che si sono tutte compiute, secondo l'amplificazione del modello boccaccesco, sul corpo del giovane²⁶.

Secondo Bragantini si tratta di un depotenziamento della vendetta, attraverso la rinuncia al martirio dei corpi femminili e il passaggio a una vendetta simbolica che ne mantiene intatta la bellezza. In realtà, la vendetta di Filenio è pervasa da un'intenzione non meno crudele, per aver scelto la via dell'umiliazione intima, attraverso l'esibizione dei corpi nudi delle tre donne, a se stesso e ai mariti rispettivi, e per la paura dell'umiliazione sociale che deriverebbe loro dall'essere riconosciute. Se lo scolare finisce per preservare il loro onore, lo fa solo dopo averle « [32] così vergognate ». E il narratore, in fondo, si mette dalla sua parte, nel commentare compiaciuto che Filenio « senza battitura alcuna virilmente si vendicò della ingiuria ricevuta ».

Il tutto si conclude col mantenimento delle apparenze, quindi ancora una volta nel segno della finzione : l'onore preservato e l'identità protetta, le

²⁵ Dopo l'ultima beffa subita, Filenio : « [22] chiuse dentro del petto le passate ingiurie, e senza mostrarsi crucciato e di portarle odio, finse che egli era di tutta tre vie più innamorato che prima. » Le tre donne diventano allora « poco savie », « pazze e sciocche », ci avverte il narratore, perché credono alle parole e ai gesti dello scolare.

²⁶ Per un'analisi delle relazioni semantiche e dei rimandi intertestuali tra le due novelle rimando allo studio di Bragantini, *op. cit.*, p. 74-76.

donne riguadagnano il tetto coniugale e possono così fingere con i loro mariti di non essere mai uscite di casa.

La componente femminile dell'uditorio reagisce alla scelta del tipo di vendetta, che la Signora e le damigelle giudicano « [35] non men spiacevole che disonesta », poi si ricredono e la reputano « giustissima » per « l'aspra pena che lo scolare sofferse », sottolineandone quindi il valore riequilibrante delle ingiurie fatte subire al giovane²⁷.

Ma né la brigata né il narratore si soffermano sulla superficialità dell'amore dello scolare, che ha di fatto motivato le tre beffe ordite dalle donne. In fondo le tre beffe sono già delle controbeffe, per punire un sentimento che loro giudicano « finto ». Basti ricordare le parole di Emerenziana, che per prima decide di punire lo scolare, perché « [11] non poteva soffrire il [suo] fittizio amore [...]. » Le donne mostrano così di fidarsi, ancora boccaccescamente, della loro capacità di poter ordire delle beffe :

[10] [...] tutte tre concordi si diedero la fede di operare sì che ciascheduna di loro da per sé li farebbe una beffa, e di tal sorte, che l'innamorato si ricorderebbe sempre, che anche le donne sanno beffare.

Questa forse è la loro debolezza più grande, perché la conclusione della novella porta invece a un riassetamento dell'equilibrio tutto a favore dell'uomo : Filenio si vendica « virilmente » mentre le donne abbandonano lo spazio sociale e pubblico della festa per tornare nelle loro case e poter così nascondere l'accaduto, pena la perdita di ogni onore e l'esclusione definitiva dalla vita pubblica.

Assistiamo dunque a una riduzione delle dinamiche sociali, aperte nel *Decameron* a una ridefinizione, anche se spesso solo temporanea, dei rapporti tra i sessi. Lo dice bene Bandello negli stessi anni, nell'epistola dedicatoria a Camilla Bentivoglio Gonzaga premessa a una delle novelle di vendetta più « orrore » della raccolta, quella di Violante e Didaco (I, 42) :

Io credo che siano pochi giorni ne l'anno nei quali gli uomini non facciano qualche beffa a le donne e che altresí le donne non ingannino gli uomini, e parmi che la cosa stia bene quando quale dá l'asino ne la parete

²⁷ Anche la narratrice successiva, Lionora, comincia la propria narrazione richiamando la favola che è stata appena raccontata e che lei ritiene : « [2] lunga » e « sconvenevole », mentre definisce la propria (II, 3) : « breve e onesta. »

P. GASPARINI

tal riceve²⁸. È ben vero che per il più de le volte gli uomini fanno de le vendette che a le donne non è così lecito fare, non per altro se non che l'uomo si prende più di libertà e cerca sempre tener la donna soggetta che per compagna da Dio gli è data.

Rimane ancora da sviluppare una considerazione, quasi in appendice al ragionamento appena fatto. La novella VIII, 8 che nel *Decameron* segue quella della vedova e dello scolare, è anch'essa riscritta dallo Straparola ma posta secondo un ordine diverso rispetto al testo di base, ossia spostata in apertura della *Notte sesta* (VI, 1). Naturalmente scompare tutto il ragionamento sulla « convenevolezza » della vendetta pronunciato nel *Decameron* da Fiammetta, ma l'infrazione al modello è evidente anche nel corpo della favola, in quanto la complessità narrativa della novella boccacciana, incentrata sulle conseguenze sociali della vendetta, si riduce nella favola dello Straparola alla vendetta della ricevuta ingiuria attraverso la selezione del solo elemento comico.

Lo Zeppa della novella decameroniana decide di rinunciare a una vendetta pubblica che renderebbe palese il tradimento del suo migliore amico e compagno di una vita che gli ha sedotto la moglie, per evitare la vergogna 'sociale' in cui incorrerebbe lui stesso se una tale ingiuria venisse risaputa. Architetta però un piano che gli consente almeno un risarcimento morale.

[6 8] Il Zeppa, che questo vide, non fece motto ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brevemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera e in quella serrarsi; di che egli si turbò forte. *Ma conoscendo che per far romore né per altro la sua ingiuria non ne diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna*, si diede a pensar che *vendetta* di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi da torno, *l'animo suo rimanesse contento*; e dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna [mio il corsivo].

Artilao, l'equivalente straparoliano dello Zeppa del *Decameron*, segue invece un più lineare meccanismo della vendetta/controbeffa :

[21] Levatosi da mensa, messer Artilao cominciò tra se stesso considerare lo strano e vergognoso portamento del compare, il qual sopra ogn'altra

²⁸ Il proverbio è già presente in tre luoghi del *Decameron* : I 9, V 10 e VIII 8.

persona amava : *pensando giorno e notte con qual modo e con qual via della ricevuta ingiuria vendicar si potesse*. Dimorando adunque il passionato in tai pensieri, né sapendo che strada tenere, pur al fine s'imaginò far cosa che gli riuscì secondo ch'egli voleva ed era il desiderio suo[mio il corsivo].

La reazione della brigata amplifica la natura comica della novella, si « ride » dell'« astuzia » dell'« arte » con la quale « l'uno ingannasse l'altro ». La Signora interviene allora per richiamare all'ordine i narratori, preoccupata di mantenere le loro reazioni a un livello che garantisca la coesione del gruppo intorno a valori medi. Il riso non può diventare eccessivo e deve naturalmente esprimere, mediante l'abbassamento comico, il rifiuto simbolico del comportamento « strano e vergognoso » del beffato :

[44] Ma la Signora, che vedeva le risa e i ragionamenti troppo oltre procedere, comandò ch'al ridere si ponesse fine [...].

b) Le *Piacevoli notti* : dalla *controbeffa* alla *vendetta*

b.1. La beffa produce « ingiuria » e spinge alla controbeffa/vendetta

La beffa e il riso

Nella novella seconda della prima giornata delle *Piacevoli notti*, il meccanismo della beffa è tipicamente decameroniano. Cassandrino è l'esempio dell'abile beffatore, quasi un erede dei vari Dolcibene e Ribuffone, capace di imporsi e di trarre dalla propria parte il rappresentante della pubblica giustizia, il pretore, grazie all'abilità intelligente, l'« astuzia » con la quale porta a buon fine i suoi « disegni ». In particolare, fa una beffa a un prete credulone che si ritrova alla fine davanti al pretore :

[32] [...] pre' Severino, il quale, piú morto che vivo, trovandosi in presenza del pretore ed accorgendosi esser deriso, fece gran querela contro lui: altamente gridando come egli era stato assassinato ed astutamente posto nel sacco non senza suo disonor e danno, pregando Sua Altezza che dovesse far giustizia e non lasciare cotale eccesso senza grandissimo castigamento, a ciò che la sua pena sia chiaro e manifesto

P. GASPARINI

esempio a tutti gli altri mal fattori. Il pretore, che già aveva inteso il caso dal principio al fine, quasi dalle risa non si poteva astenere [...].

La consapevolezza tardiva della derisione subita e il conseguente disonore che ne deriva per essere la beffa divenuta pubblica spingono il beffato a chiedere una riparazione, ma naturalmente il pretore si mostra solidale con il beffatore, sancendo con il riso finale la vittoria dell'intelligenza e la chiusura del gruppo attorno al beffatore. Al beffato viene dato un risarcimento economico e viene fatto uscire dalla città (il pretore « [33] preso un sacchetto con alquanti fiorini d'oro glielo pose in mano, e ordinò che fusse fin fuori della terra accompagnato. »)

L'amplificazione della controbeffa nella vendetta

Se la beffa è fatta da un personaggio ignorante che crede di saperne più del personaggio beffato e comporta inoltre un vero e proprio danno per quest'ultimo, come accade al figlio di un contadino costretto ad abbandonare gli studi a causa dell'intromissione di un prete presuntuoso e incolto, allora la reazione può essere crudele e portare a danni materiali e fisici, come si legge nella rubrica della novella IX, 4 :

[1] Pre' Papiro Schizza presumendosi molto sapere è d'ignoranza pieno e con la sua ignoranza beffa il figliuolo d'un contadino, il quale per vendicarsi gli abbruciò la casa e quello che dentro si trovava.

Il figlio del contadino reagisce all'ingiuria tramite una vendetta che si conclude con la rovina materiale del prete, mentre il giovane infine può ritornare a studiare :

[32] E così pre' Papiro nudo di beni temporali nella sua ignoranza rimase, e Pirino, della ricevuta ingiuria grandemente vendicato, lasciata la cura de' porci, meglio che poté a Padova ritornò, dove diede opera all'incominciato studio, e famosissimo uomo divenne.

La brigata, insensibile al pericolo fisico corso dal beffato, coglie invece l'aspetto comico della controbeffa :

[37] Poscia che Vicenza mise fine alla sua ridicolosa favola da tutti universalmente comendata, la Signora ordinò che con l'enigma seguisse.

La dilatazione della controbeffa secondo i modi della crudeltà 'naturale'

Nella favola di pre' Scarpacifico (I, 3), il prete beffato risponde ai beffatori con tre controbeffe successive, una più crudele dell'altra :

[11] Disse la Nina : — O cristianello, non vi avedete che elli vi hanno fatto una beffa? io mi pensavo che voi foste più scaltro di quello che voi siete. Alla mia fé, che elli non mi arrebbero ingannata! — Disse allora pre' Scarpacifico : — Non ti affannare di questo, che, se ei me ne hanno fatto una, io gliene farò due; e non dubitare, perciò che essi, che ingannato mi hanno, non si contenteranno de questo, anzi con nova astuzia verranno a vedere si potranno cavarmi alcuna cosa da le mani. —

Non si parla di vendetta. In effetti pre' Scarpacifico reagisce architettando tre controbeffe, condotte tuttavia secondo i modi propri della vendetta, con spietatezza e sproporzione rispetto alla beffa che gli è stata fatta e in maniera da trovare soddisfazione morale all'ingiuria subita. Due sono le spie testuali di questo slittamento. Anzitutto la storia si svolge a Imola, che il narratore definisce « città vendichevole » ; inoltre al termine della narrazione la brigata approva i modi tenuti da pre' Scarpacifico nel vendicare l'ingiuria subita :

[35] La favola da Cateruzza raccontata a tutta la compagnia molto piacque e sommamente tutti la commendarono, ma vie più la *sagacità e astuzia dell'ingegnoso* prete, il quale per aver donato un mulletto, acquistò molti danari e peccore, e *vendicata l'ingiuria* de' suoi nemici, lieto con la sua Nina rimase [mio il corsivo].

L'amplificazione della controbeffa, attraverso la moltiplicazione dell'azione per tre, poggia ancora una volta sull'iterazione fiabesca. Senonché questa iterazione viene dalla fonte, dalla storia di tradizione popolare di Campriano contadino²⁹, poi ripresa anche da Giulio Cesare Croce nel suo Bertoldo. I caratteri delle controbeffe messe in atto da Scarpacifico, che possiamo leggere come esemplari di un comico « degradato », scatologico e grottesco, secondo la griglia interpretativa che

²⁹ Cf. *Storia di Campriano contadino*, a c. di A. Zenatti, Bologna, Romagnoli, 1884.

P. GASPARINI

abbiamo l'abitudine di derivare da Bachtin, si basano in realtà su quella che Pastore Stocchi ha definito una « crudeltà naturale » propria della tradizione popolare e favolistica. L'incipit è mutuato non dalla storia di Campriano ma da una novella veicolata dal *Panciatantra*³⁰. Questo innesto consente da un lato di privilegiare il meccanismo della controbeffa mediante l'attribuzione della beffa iniziale ai « tre buon compagni » (ancora il numero tre, i mercatanti in Campriano sono due) ; dall'altro però ne risulta appiattita la motivazione psicologica dell'agire così crudelmente naturale del personaggio di Scarpacifico rispetto a quello di Campriano, come si desume dal confronto con l'inizio del racconto popolare. Il contadino infatti, spinto dalla necessità economica, per primo inganna i mercatanti vendendo loro un asino che dovrebbe cacar monete, e poi torna a casa e invita la moglie a usare il cervello perché teme il ritorno dei beffati, quando si saranno accorti che sono stati ingannati :

Giunse alla donna, e disse : – Ci bisogna
adoperare un sacco di cervello,
se non che noi n'arén danno e vergogna!
Quest' è: che ho venduto l'asinello
a certi mercatanti con menzogna;
credo che presto ritorneran quello,
ma, se vogliamo uscir di tal periglio,
sarai accorta a quel che ti consiglio.³¹

In effetti, nel passaggio da Campriano alla favola di Scarpacifico, se è eccessivo parlare di risemantizzazione, possiamo tuttavia sottolineare il

³⁰ Si tratta della più conosciuta silloge novellistica indiana, la cui redazione originaria in sanscrito risale al VI secolo d.C. Vi si raccontano cinque storie i cui protagonisti sono degli animali (*Il leone e il toro ; La colomba dal collare e gli animali suoi amici; I gufi e i corvi; La scimmia e la tartaruga; L'asceta e la donnola*). La funzione principale di tali apologhi è quella di trasmettere un insegnamento morale e al contempo di insegnare a re e ministri l'arte politica. Una traduzione libera da una versione spagnola venne realizzata da Agnolo Firenzuola nella *Prima veste dei discorsi degli animali*, edita postuma nel 1550, seguita a poca distanza dal volgarizzamento di Anton Francesco Doni nella *Moral filosofia*, Venezia, Marcolini, 1552, trattato II p. 42 : *Alcuni piacevoli uomini beffano un santo uomo facendogli credere che ha sulle spalle un cane e non un becco*. Cf. anche Straparola, *op. cit.*, vol. II, p. 49 n. 1.

³¹ *Storia di Campriano contadino, cit.*, ottava 12.

diverso riuso degli elementi e il loro montaggio finalizzato a una morale più ambigua.

Il personaggio destinato a trionfare non è più un contadino spinto dalla necessità e capace di essere più scaltro dei mercatanti avidi, ma un prete, senza che alcuna spia testuale segnali l'incongruenza dello statuto ecclesiastico con le beffe ordite da lui³².

L'indizio di un giudizio se non negativo, almeno riservato, si coglie nei qualificativi che descrivono il prete all'inizio della favola: « [3] uomo nel vero ricco, ma oltre modo misero e avaro. », così come per Nina, sua governante « femina scaltrita e assai sagace, ed era sì avveduta che uomo non si trovava che ella non ardisse di dirli ciò che bisognava ». Proprio queste caratteristiche la rendono assai gradita a Scarpacifico: « E perché ella era fedele e prudentemente governava le cose sue, la teneva molto cara. »

Scarpacifico diventa poi nella frase successiva « [4] il buon prete », secondo un qualificativo formulare, e nel momento in cui si appresta a mettere in scena il secondo inganno per timore della reazione dei tre compagni, da lui beffati, l'epiteto che lo accompagna rimanda alla sua scaltrezza e astuzia: « [23] lo sagace pre' Scarpacifico », da cui deriva la conseguente trasformazione dei tre compagni in antagonisti « malandrini ».

Crudeltà « naturale » è quella che sottende alle beffe messe in atto dal « sagace prete », che inganna economicamente i tre « compagni », li spinge all'omicidio, fa morire un pastorello innocente e fa poi affogare i tre compagni, una crudeltà il cui carattere « naturale » emerge proprio dall'assenza di epiteti che ne evidenzino la spietatezza gratuita³³. Tutto resta alla superficie, anche nella conclusione della novella, il cui tono rimanda alla morale del « lieto fine » tipico delle folk-tales :

[34] e pre' Scarpacifico, ricco e di danari e di peccore, ritornò a casa e con la sua Nina ancora alquanti anni allegramente visse.

³² Cf. la nota di Zenatti che segnala il cambiamento intervenuto nella versione 'moralizzata' del 1604: « Nella edizione ritoccata fatta "in Venetia, M.DC.IV. Appresso Zanetto Zanetti" Scarpacifico non è più prete, e si chiama Scarpafico », p. XXXIV n. 1.

³³ Si noti che nella *Storia di Campriano* che si legge nell'edizione di Zenatti, la moglie è fatta resuscitare dal suono della tromba, manca dunque il dettaglio grottesco della piva nell'ano.

P. GASPARINI

La reazione della brigata, attenta alla sola abilità del prete e al vantaggio economico che gli viene dalle beffe giocate, va nella medesima direzione :

[35] La favola da Cateruzza raccontata a tutta la compagnia molto piacque e sommamente tutti la commendarono, ma vie più la sagacità e astuzia dell'ingegnoso prete, il quale per aver donato un mulletto, acquistò molti danari e peccore, e vendicata l'ingiuria de' suoi nemici, lieto con la sua Nina rimase.

Come nella novella precedente (I, 2), la brigata loda la « sagacità e astuzia » e il guadagno che i personaggi ricavano dalle loro beffe/controbeffe. In questa novella, più vicina alla fonte popolare che non al modello decameroniano, l'esercizio della « virtù dell'intelletto umano » non mira tanto a far trionfare una moralità superiore legata all'intelligenza più fine del beffatore sul beffato, bensì soprattutto alla realizzazione di una controbeffa, i cui contorni crudeli, anestetizzati e risolti completamente nelle azioni che si succedono una dopo l'altra, portano fino all'epilogo fortunato.

Un esempio ancora più esplicito di « crudeltà » naturale propria all'universo fiabesco possiamo ricavare dalla favola di Fortunio (III, 4).

La rubrica fa dipendere dall'ingiuria iniziale subita dal protagonista tutta la serie di peripezie fiabesche e cavalleresche che porteranno al lieto fine :

[1] Fortunio per una ricevuta ingiuria dal padre e dalla madre putativi si parte e vagabondo capita in uno bosco, dove trova tre animali da i quali per sua sentenza è guidardonato, indi entrato in Polonia, giostra e in premio Doralice, figliuola del re, in moglie ottiene.

Ma nella conclusione, dopo che Fortunio ha finalmente ritrovato la moglie e il figlio, la ricchezza e il potere, si legge di un ultimo *rebondissement*, destinato a concludere il ciclo narrativo (e non le peripezie, già giunte a buon termine) aperto dall'ingiuria subita dalla matrigna e dal fratello :

[43] Dopo alcuni giorni Fortunio, andatosene a casa e fattosi lupo, Alchia sua matrigna e Valentino suo fratello per la ricevuta ingiuria divorò, e

ritornato nella primiera forma, e asceso sopra il suo cavallo, al regno del suocero fece ritorno, dove con Doralice sua cara e diletta moglie per molti anni in pace con grandissimo piacere de ciascuna delle parti insieme si goderono.

Il personaggio trasformato in lupo che divora coloro che lo hanno colpito corrisponde in termini di narratologia della fiaba all'eliminazione finale dell'antagonista³⁴. Ma l'atto può essere definito anche secondo l'etichetta della crudeltà naturale, ben corrispondente, come abbiamo visto più volte, all'etica tipica della tradizione popolare.

b.2. La vendetta pubblica esercitata dalla giustizia : la punizione/supplizio ripristina l'equilibrio iniziale

Due sono gli esempi di punizione esercitata come atto di giustizia da re o signori che agiscono contro personaggi colpevoli di atti gravi nei riguardi della loro persona o dei loro familiari. In primo luogo mi riferisco alla favola I, 4, che racconta appunto la vendetta di Genese su Tebaldo, annunciata nella rubrica :

[1] Tebaldo, prencipe di Salerno, vuole Doralice unica sua figliuola, per moglie, la quale, perseguitata dal padre, capita in Inghilterra, e Genese la piglia per moglie, e con lei ha duo figliuoli, che da Tebaldo furono uccisi. Di che Genese re si vendicò.

La seconda, che la narratrice Isabella definisce « istoria » piuttosto che « favola », sottolineando il carattere storico del personaggio principale (la vicenda « intervenne ad uno figliuolo d'un duca »), riguarda Francesco Sforza, e la vendetta è l'« aspra penitenza » che egli fece patire « alli lor [=suoi] nemici...del suo [=loro] commesso fallo ».

La vendetta di Genese su Tebaldo viene portata a termine secondo i modi della punizione eseguita nel rispetto delle pratiche della giustizia dell'epoca. Genese muove guerra a Tebaldo, suo suocero e assassino dei suoi figli, lo sconfigge, lo fa prigioniero e lo porta poi in Inghilterra, dove, per assicurarsi della colpa da lui commessa, lo sottopone a tortura, ivi compresa la tortura dello strappo :

³⁴ Cf. Cottino Jones, *op. cit.*, p. 151-152.

P. GASPARINI

[38] Il re dopo fece uno apparecchiamento grande per tutto il suo regno e raunò un potentissimo essercito e lo mandò a Salerno, dove non stette molto tempo che fé della città conquisto, e Tebaldo, con torte funi i piedi e le mani strettamente legate, in Inghilterra fu prigione condotto. E volendo il re aver maggior certezza del già commesso fallo, severamente contra lui processe, e messolo al martorio, diedegli delle buone. Ma egli senza essere piú collato, il tutto ordinatamente confessò [...].

Tebaldo viene poi sottoposto al supplizio pubblico per eccellenza, praticato allora regolarmente: la tortura della tenaglia seguita dallo squartamento³⁵, quest'ultimo reso ancor più rilevante dal riferimento all'universo letterario, attraverso la citazione della punizione identica subita da Gano di Maganza, il traditore per antonomasia³⁶:

[38] e il giorno sequente con quattro cavalli sopra un carro per tutta la città menato e con tenaglie affocate attanagliato, come Gano di Maganza lo fece squartare, dando le sue carni a rabbiosi cani.

Anche nella favola/istoria di Francesco Sforza (IX, 3) la giustizia del signore viene condotta secondo le pratiche dell'epoca: i malfattori vengono prima tormentati con le tenaglie arroventate e poi squartati:

[29] E intesa la causa del suo chiudersi in casa, presero i malfattori e strettamente legati a Melano li condussero, e prima con affocate tanaglie furon tormentati, dopo così vivi, da quattro cavalli squartati.

Il tema tragico della favola di Doralice ha come elemento portante quello dell'amore incestuoso del padre per la propria figlia, tema che fa entrare la storia nell'« orroroso », quando il padre, geloso e frustrato per essersi Doralice sottratta a lui, uccide i figli da lei avuti con Genese. Ne consegue l'ingiusta condanna della donna, creduta colpevole dal marito, ad essere seppellita viva col corpo, lasciando però fuori la testa, perché la

³⁵ Cf. L. Puppi, *Lo splendore dei supplizi*, Milano, Berenice, 1990.

³⁶ Riferimento mutuato peraltro dal *Morgante* del Pulci, come segnalato da Pirovano, *ed. cit.*, p. 75 n. 4.

sofferenza del supplizio duri più a lungo.³⁷ Viene tuttavia mantenuto il lieto fine « fiabesco » :

[39] E così il tristo e scelerato Tebaldo miseramente finì la vita sua, e il re e la reina Doralice per molti anni felicemente si goderono insieme, lasciando figliuoli dopo la morte loro.

Lieto fine anche in Francesco Sforza, con il commento compiaciuto sulla morte dei contadini che hanno attentato alla vita del duca e la ricompensa della fanciulla che gli ha salvato la vita smascherando l'inganno dei contadini :

[30] E in tal modo e' tristi e sciagurati finirono la vita loro, e la fanciulla col suo marito per molti anni felicemente visse.

Si tratta naturalmente di favole non comiche ma « compassionevoli », la brigata ne coglie il tono, ma ancora una volta, non si spinge oltre una reazione che si rivela stereotipata e di maniera. Si confrontino i sintagmi con i quali il narratore esprime i sentimenti della brigata, nella favola di Tebaldo :

[40] Stette ciascuno *non men pietoso che attonito* ad ascoltare la *compassionevole* favola. La quale finita, Eritrea, senza altro comandamento dalla Signora aspettare, il suo enimma in tal maniera propose [...].

e in quella di Francesco Sforza :

[31] Stava ciascuno di auditori *non men pietoso ch'attonito* ad ascoltare la *compassionevole* novella. Ma poscia qu'aggiunta fu a piacevole fine,

³⁷ Il marito e re la crede colpevole dell'uccisione dei figli e « infiammato di sdegno e desideroso di vendicarsi » medita di farla morire con « vituperosa e disonesta morte », nondimeno, per farle sentire « maggiore e più lungo tormento », « maggiore e più lungo supplizio » decide per la pena appena descritta. Doralice passa dal padre incestuoso al marito incapace di riconoscere la sua innocenza, ma sopporta pazientemente, come già la Griselda decameroniana, le dure prove : « La reina, che per l'addietro molte altre cose aveva miseramente sostenute, conoscendo l'innocenza sua, con paziente animo la grandezza del supplizio sofferse. »

P. GASPARINI

tutti s'allegroirono e la Signora ad Isabella impose che l'enigma raccontar dovesse.

b.3. La vendetta privata per salvaguardare l' « onore » dei personaggi « ingiuriati »

La novella quarta e quinta della prima giornata vogliono essere esempi delle conseguenze negative dell'amore, o meglio, dell'amore naturale, inteso come passione. Nella favola quarta, come abbiamo appena visto, si tratta del desiderio incestuoso di un padre per una figlia, nella quinta della 'giusta' punizione del « disonesto » amore di una moglie per un prete.

Le considerazioni morali che aprono le due novelle sono in entrambi i casi modellate sul contenuto della « favola ». Ma se nella prima il desiderio incestuoso, ricondotto in un primo momento alla « potenza dell'amore », è subito ridotto a « stimolo » fisico della « corruttibile carne », e dunque a potenza naturale negativa³⁸, nella seconda il discorso morale si sposta sugli effetti, di nuovo negativi, dell'amore non corrisposto, il « discorde voler » su cui Ariosto aveva costruito il suo *Orlando furioso* :

[2] Vedesi il piú delle volte, amoroze donne, che nell'amore è grandissima disavagianza, per ciò che se l'uomo ama la donna, la donna disama lui; e pel contrario, se la donna ama l'uomo, l'uomo sommamente ha in odio lei.

E la conseguenza negativa di questa « disavagianza » è la « gelosia » che insidia « ogni onesto vivere » e da cui nascono i « disonori », le

³⁸ Così si esprime Eritrea, la narratrice della novella : « [2] Quanta sia la potenza d'amore, quanti li stimoli della corruttibile carne, penso che non sia alcuna di noi che per isperienza provato non l'abbia. Egli come potente signore regge e governa senza spada a un solo cenno lo imperio suo, sí come per la presente favola, che raccontarvi intendo, potrete comprendere. »

« ignominiose morti non senza grandissima vergogna e vituperio di noi altre donne ».

Ci si aspetterebbe una novella in cui un marito, geloso a torto, viene educato dalla moglie attraverso una beffa o un motto, come più avanti nella raccolta la favola I della *Dodicesima notte*.

Invece si racconta di un tal Dimitrio ‘bazzariotto’³⁹ che, informato dall’amico e vicino di casa sul tradimento della moglie con un prete, si cela sotto il nome Gramotiveggio per constatare la fondatezza della tresca e punisce la donna consegnandola ai fratelli di lei, che la uccidono immediatamente : « [39] I fratelli pieni di furore non andarono prima a casa che la uccisero. » Comunque, ancora una volta tutto è bene quel che finisce bene, Dimitrio sposa la fante e vive con lei felice e contento, come è peraltro già annunciato nella rubrica :

[1] Dimitrio bazzariotto impostosi nome Gramotiveggio scopre Polissena sua moglie con un prete, e a’ fratelli di lei la manda, da’ quai essendo ella uccisa, Dimitrio la fante prende per moglie.

C’è un evidente scollamento tra l’introduzione della narratrice e il contenuto della novella : Dimitrio è sicuro di essere riamato dalla moglie, solo nelle vesti di Gramotiveggio potrà constatare il tradimento disonorevole della donna. Sono Manetto, il vicino, e la fante, a insistere sulla necessità che lui veda quello che fa la moglie durante la sua assenza, il primo per fargli raggiungere la consapevolezza razionale e necessaria del mal riposto amore nella donna :

[17] Se voi sarete — disse Manusso, — uomo, com’io penso, di ragione, e se non chiuderete gli occhi, come sogliono molti sciocchi fare, farovvi con gli occhi il tutto vedere e con le mani toccare. [...] [21] Disse allora il compare a Dimitrio : — Or che vi pare? avete mo veduto quello che voi mai non pensavate? ma state cheto e non vi sgomentate, perciò che, se voi m’ascoltate facendo ciò ch’io vi dirò, vederete di meglio.

La fante, che non ha riconosciuto Dimitrio sotto il travestimento, vuole che Gramotiveggio « veda » e sia testimone del calpestato onore del marito assente, dopo avergli raccontato come la moglie « ingrata, non

³⁹ Straparola, *op. cit.*, p. 77 n. 2 : ‘bazzariotto’ « Piccolo rivenditore che fa commercio comprando merci di poco valore a bordo dei bastimenti in arrivo (GDLI) ».

P. GASPARINI

avendo pensiero di lui [ossia del marito] e meno del suo onore, si ha lasciata cecare dal lascivo amore » : « [26] Ma di grazia andiansene chetamente all'uscio della camera e vediamo quello che fanno e come mangino. »,

La favola si conclude con la punizione del tradimento, in nome dell'onore, punizione che ricade però solo sulla donna, come avviene del resto nella novella 'tragica' di Malgherita Spolatina (VII, 2), dove l'explicit giustifica, ancora una volta in nome dell'onore della famiglia e della fanciulla, la soppressione di quest'ultima da parte dei fratelli :

[30] E in tal guisa fu conservato l'onor di fratelli e della donna, né mai si seppe quello di lei ci fosse.

Il tutto avviene nell'indifferenza, o meglio con la connivenza del narratore che sembra condividere la crudeltà dei fratelli, compiaciuti per la morte di Malgherita :

[27] Già si spargeva la trista fama per tutto il castello che Malgherita Spolatina non si trovava. Di che e' fratelli fingevano averne grandissimo dolore, ma dentro del cuore sommamente godevano.

La crudeltà è in fondo tollerata anche dalla brigata, che se è mossa alla compassione per la lacrimevole fine della fanciulla, vittima indifesa delle forze naturali della passione amorosa⁴⁰, non è disposta a discutere le

⁴⁰ Si ricordi peraltro il giudizio negativo di Fioridiana, la narratrice, che in apertura di novella condanna l'amore naturale in quanto passione negativa e distruttrice : « [2] Amore, sì come io trovo dagli uomini savi prudentissimamente descritto, niuna altra cosa è che una irrazionabile volontà causata da una passione venuta nel cuore per libidinoso pensiero. I cui malvagi effetti sono disipamento delle terrene ricchezze, guastamento delle forze del corpo, disviamento dell'ingegno e della libertà privazione. In lui non è ragione, in lui non è ordine, in lui non è stabilità alcuna. Egli è padre di vizii, nemico della gioventù e della vecchiezza morte : e rade volte o non mai gli è concesso felice e glorioso fine, sì come avvenne ad una donna della famiglia Spolatina, la qual sottoposta a lui, miseramente finì la vita sua. » Non a caso Straparola si serve in questo luogo del Boccaccio del *Filocolo* (IV, 46, 3) e del *Corbaccio* (c. 128).

motivazioni morali dell'agire dei fratelli e desidera ritrovare rapidamente il « piacere » della narrazione :

[31] Più volte la compassionevole favola aveva alle donne porte le lagrime né cessavano col moccichino, che a lato tenevano, asciugarsi gli occhi. Ma la Signora, che ancora non si poteva astener dal piagnere, vedendo la favola di Lionora esser aggiunta a miserabil fine, impose al Molino ch'alcuno ridicoloso enigma proponesse, acciò che il piacere col dolore si temperasse.

Se nella favola di Malgherita non si parla della sorte dell'amante, un calogero, ossia un monaco ortodosso che già vive da eremita, quindi lontano dalla società, nella favola di Gramotiveggio, il prete se la cava per esplicita dichiarazione del marito che non vuole « per una rea femina nel sacro sangue le mani imbruttare ». Assistiamo dunque a una svolta rispetto al Ciarpaglia del Firenzuola :

[40] Finita che ebbe Arianna la sua favola, tutti ad una voce dissero la virtù e la costanza del vergognato Dimitrio esser stata grandissima, massimamente avendo innanzi gli occhi il prete d'ogni vituperio cagione.

Solo il narratore, che sembra inserirsi nello spazio dialogico riservato alla brigata, evoca la « paura » del prete, quasi a voler puntualizzare che anche l'ecclesiastico, cui è riconosciuta la responsabilità morale degli eventi, ne è uscito punito :

[40] Ma minore non fu la paura del prete, il quale essendo in camiscia e scalzo e vedendosi il marito e i fratelli adosso, non altrimenti che foglia conquassata dal vento tremava.

Ancora una volta, rispetto all'abitudine al dialogo della brigata del *Decameron*, qui la discussione sulla punizione del vituperio è solo accennata, la Signora impone rapidamente il passaggio all'enigma, quindi di nuovo alla recitazione come forma di intrattenimento (« [40] La Signora, udendo i molti e vari ragionamenti che si facevano, impose silenzio e comandò ad Arianna che 'l suo enigma proponesse. ») Le favole, e la

cornice, devono contribuire al « divertire » e ad un « ammaestramento » che confermi l'ordine già esistente.

3. A guisa di conclusione : punizione e vendetta nella prima favola della prima notte, ovvero da Griselda a Salardo

Concludiamo il nostro discorso proponendo un ultimo confronto col *Decameron*, sulla base della prossimità dell'insegnamento morale che sottende due novelle particolarmente significative, per tema e posizione, delle raccolte che stiamo esaminando.

Il *Decameron* si chiude con la storia della paziente Griselda, ossia con la novella dell'esemplare sottomissione della donna al marito/signore. Griselda accetta tutti i gesti crudeli a cui il marito Gualtieri la sottopone e si mostra in tal modo degna del destino a cui l'uomo ha deciso di elevarla, come del resto già si legge nella rubrica (X, 10) :

[§ 1] Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rinresciuta e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.⁴¹

⁴¹ E si legga il commento di Dioneo, narratore della novella, che con l'ironia che gli è consueta, nel riconoscere l'estrema probità di Griselda ne sottolinea comunque l'eccezionalità : « [68] Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte ? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pillicione che riuscito ne fosse una bella roba. »

La prima favola della raccolta dello Straparola si apre sul precetto della necessaria obbedienza che un figlio deve al padre secondo « [4] il comandamento datogli dallo eterno Iddio », non si tratta dunque di un rapporto tra moglie e marito, ma è pur sempre il richiamo a un'obbedienza che si configura come la condizione necessaria per « lungamente vive[re] sulla terra » e per riuscire in ciò che si fa (« e ogni cosa che egli fa e opera li riuscisce bene »). La rubrica riassume bene il proposito :

[1] Salardo, figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte da Genova e va a Monferrato, dove fa contra tre comandamenti del padre lasciati per testamento, e condannato a morte vien liberato, e alla propria patria ritorna.

Salardo, scegliendo una strada opposta a quella di Griselda, rifiuta di sottomettersi all'autorità o meglio all'autorevolezza del giudizio paterno e la sua non sottomissione lo porterà alla disgrazia e verso una fine tragica.

Il padre, infatti, nel morire lasciandolo erede universale di un cospicuo patrimonio, gli raccomanda di tenere a mente tre precetti e di non contravvenirli mai :

[6] fece il suo testamento, nel quale istituí Salardo suo universal erede ; dopo pregòlo come buon padre che egli volesse tenere a memoria tre precetti né mai scostarsi da quelli. De' quai il primo fu che, per l'amor grande che egli alla moglie portasse, secreto alcuno mai non le palesasse. L'altro, che per maniera alcuna figliuolo da sé non generato non allevasse come suo figliuolo ed erede de' suoi beni. Il terzo, che non si sottoponesse a signore, che per la sua testa sola lo suo stato reggesse.

Salardo invece si sposa, adotta un bambino che chiamerà Postumio e dopo un certo numero di anni si trasferisce nel marchesato di Monferrato sottomettendosi all'autorità del signore del luogo e divenendo ben presto l'uomo di corte a lui più vicino⁴². Felice della vita che conduce e convinto dell'inutilità dei precetti paterni avendo già sperimentato l'inefficacia di due di essi, decide di verificare anche l'ultimo, mettendo alla prova la moglie.

⁴² Notiamo che il marchesato di Monferrato era contiguo a quello di Saluzzo. Cf. anche *Decameron*, ed. cit., X, 10, p. 1628 n. 1.

P. GASPARINI

Ma lo fa complicando l'architettura del proprio disegno in quanto la verifica della fedeltà e dell'affidabilità della moglie passa attraverso la simulazione della propria infedeltà al signore e in modo da spingere sia la moglie sia il signore all'«ira» e allo «sdegno», provocando così la reazione negativa di entrambi.

Nel caso della moglie, le fa credere di aver ucciso il falcone preferito del signore, ingiungendole di mantenere il segreto per non esporlo a gravi pericoli qualora il signore venisse a saperlo. Fa poi presentare in tavola il falcone cucinato e la schiaffeggia per indurla a mangiarlo. Naturalmente la donna reagisce promettendo di vendicarsi per quanto ha subito ingiustamente :

[20] [...] Salardo alcìò la mano e sopra il viso le diede sí fatta guanzata che le fece la guanza destra tutta vermiglia. Il perché ella si mise a piangere e dolersi che egli battuta l'aveva, e levatasi da mensa, tuttavia barbottando, lo minacciò che di tal atto in vita sua si ricorderebbe, e a tempo e luoco si vendicarebbe.

Si tratta, si direbbe, di un'anti-Griselda, sia per l'incapacità della donna a reprimere la sua natura «femminile», che si manifesta nelle lacrime che le sgorgano dagli occhi, sia per il rifiuto di sottomettersi all'arbitrio del marito⁴³. Tanto più che la sua vendetta, benché possa considerarsi come una reazione consapevole a un torto subito, si rivela subito inopportuna in quanto espone Salardo al pericolo di morte, che il lettore peraltro sa essere ingiusto.

Quanto al signore, la sua ira è illegittima ed è la manifestazione della sua incapacità all'esercizio equo del potere e della giustizia (nell'apprendere l'atto commesso da Salardo, «[21] si accese di tanto sdegno e ira», e quando Salardo gli si presenta davanti, il marchese è ancora «[32] co gli occhi per ira affocati»). Proprio l'inadeguatezza a ricoprire quel ruolo gli viene rimproverata da Salardo in un dialogo che in realtà è piuttosto un

⁴³ All'annuncio del marchese di volerla rimandare a casa per potersi sposare con una donna del suo rango, Griselda : « [§ 44] [...] udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose [...] ». Una vera Griselda si cela nel personaggio di Meldina, la terza moglie del futuro re Porco (*Piacevoli notti*, II, 1) : di umile origine, così risponde alla regina che le ha proposto di sposare il figlio porco : « [20] A cui Meldina con sereno e chiaro viso rispose che era molto contenta, ringraziandola assai che si dignasse accettarla per nuora. E quando altro ella non avesse, le sarebbe bastevole di poverella in uno instante esser venuta nuora d'un potente re. »

lungo monologo, una sorta di arringa, attraverso la quale egli passa da un personaggio ingiustamente accusato ad accusatore legittimo :

[35] Signor mio, la servitù mia verso te e l'amore che io ti porto non aveva meritato l'oltraggio e la vergogna che mi hai fatta condannandomi a vituperevole e ignominiosa morte. E quantunque il sdegno preso per la mia gran follia, si follia dir si diè, voglia che tu contra tua natura in me incrudelisca, non però dovevi senza udire la ragione sì frettolosamente condannarmi a morte.

Il marchese si è mostrato in sostanza un signore indegno del rapporto feudale che regola la relazione con il vassallo/amico (troppo tardivamente il marchese « [36] considerò l'error suo in aver inavvedutamente condannato lo innocente amico a morte »). Non avendo dato ascolto ai « comandamenti » del padre, Salardo si è trasformato inconsapevolmente in un cortigiano. Ma solo dopo la condanna a morte si rende conto dei pericoli che derivano dall'esporsi a un potere assoluto, esprimendo una critica evidente all'adulazione che inficia il rapporto tra signore e uomini della corte :

[26] o Salardo, quanto meglio ti sarebbe, se sequitato avesti la paterna traccia, lasciando a' lusinghieri e a gli adulatori il corteggiare e' precinpi e signori !

Resta il terzo precetto paterno infranto da Salardo, quello di non adottare figli. Postumio, di fronte alla condanna a morte del padre mostra tutta la propria avidità opportunistica e cinica. Propone infatti al marchese di essere il boia del padre per recuperare il terzo dell'eredità paterna che altrimenti sarebbe rimasta al carnefice. La madre lo asseconda, e così pure il marchese (« [23] La dimanda a Postumio dal marchese fu graziosamente concessa »), la cui insensibilità nei confronti del necessario rispetto e onestà tra i componenti della famiglia altro non è che un'ulteriore conferma della sua incapacità a rispettare i rapporti tra signore e vassallo.

Il solo personaggio a rivelarsi giusto è infine Salardo. È il solo a poter rivendicare una « giusta vendetta » nei confronti del figlio e il solo a rinunciare al suo esercizio. Dibattuto tra l'amore e lo sdegno, tra il perdono e l'« incrudelirsi » contro il reo, non vuole essere detto né « troppo pio » né « troppo crudele » e decide di prendere « la via di mezzo », optando così per una medietà che caratterizza in fondo anche le favole che seguono, modulate secondo il tono medio della « favola », oscillante tra il

fantastico, il comico, il tragico e il sentimentale, in rispettoso ossequio al codice della morale tradizionale.

La novella si conclude con la scomparsa dei personaggi che hanno mancato ai doveri familiari, mostrandosi infedeli e avidi : Teodora muore in un convento, Postumio viene allontanato.

Nemmeno Salardo cerca di essere riammesso a corte, da Monferrato torna a Genova, nella città d'origine, da cui era partito, dopo aver sperimentato i pericoli che derivano dalla disobbedienza al padre, e vive lungo tempo « [39] lietamente », senza prendere moglie e dispensando « la maggior parte de' suoi beni » per Dio.

Se la novella di Griselda si chiude con la reintegrazione sociale della donna, il riconoscimento pubblico della sua estrema saggezza e la festa collettiva della corte attorno al marchese, per quanto criticato dai suoi per l'eccessiva « crudeltà » (« [§ 61] mi hanno reputato crudele e iniquo e bestiale »), la formazione del protagonista della favola di Straparola si conclude sulla disillusione : l'esperienza della famiglia e del potere rivelano entrambi la loro fragilità e determinano un movimento di ritorno alle origini che è in fondo un ripiegamento e una rinuncia all'integrazione in una corte retta dall'arbitrarietà e da valori che premiano l'egoismo e l'avidità.

Il pessimismo che percorre questa prima novella non troverà però spazio per un approfondimento nelle novelle successive. *Le Piacevoli notti* sono impregnate su una visione sociale e antropologica che evita lo scavo delle situazioni e propone personaggi « unidimensionali » (M. Lüthi) che mancano di « verticalità psicologica »⁴⁴. Tutto si svolge, per riprendere Bàrberi Squarotti, su « uno sfondo non rilevato, bianco di determinazioni »⁴⁵, dove la vendetta e la controbeffa servono più come meccanismi narrativi che come elementi capaci di esprimere lo scatto dell'intelligenza supportata da una moralità superiore, o comunque più equa, che giustifichi la punizione della dabbenaggine e della malvagità.

E la brigata riunita attorno alla Signora, specchio di una « mondanità volubile e ciarlieria »⁴⁶, interviene per animare un gioco sociale ridotto a formule stereotipate, oscillanti tra il riso e la compassione, a seconda dei contenuti, più o meno gravi, delle favole. Se la vendetta è giusta, se ne

⁴⁴ Straparola, *op. cit.*, Introduzione di Pirovano, p. XXVI.

⁴⁵ Cf. Bàrberi Squarotti, *art. cit.*, p. 273.

⁴⁶ Cf. Bruscaagli, *art. cit.*, p. 869.

compiace, se crudele si commuove, pronta a passare subito a qualcosa di più « piacevole », trasformando così il *locus amoenus* della brigata decameroniana, da luogo di scambio, di conoscenza e di costruzione di una nuova socialità alla sola funzione della *delectatio*, della ricreazione e dello svago passeggero.

Ma ci si deve pur sempre ricordare che proprio l'infrazione al modello decameroniano, e ancor più alla tradizione fiorentina che da Sacchetti, attraverso la novella del Grasso legnaiuolo, viene invece accolta dal Fortini e dal Grazzini, hanno contribuito a fare delle *Piacevoli notti* una delle raccolte più fortunate della seconda metà del XVI secolo.

Patrizia GASPARINI
Université de Lorraine